

# FUTURA

7

*“E chissà come sarà lui domani  
Su quali strade camminerà  
Cosa avrà nelle sue mani, le sue mani  
Si muoverà e potrà volare  
Nuoterà su una stella  
Come sei bella  
E se è una femmina si chiamerà Futura...”*  
Lucio Dalla



CIRINO CRISTALDI

MIRKO GIACONE

# ONORATA SOCIETÀ

**Bonferraro Editore**

© 2018 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it)

[info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)



ISBN: 978-88-6272-176-9

*Democrazia e giustizia, mere illusioni dell'effimero.  
Tutto ruota attorno alla mistificazione,  
l'illusione di vivere liberamente,  
ma manipolati da burattinai oscuri.  
L'essenza della nobiltà nelle mani di terroristi  
travestiti da goffi uomini di stato.*  
Mirko Giacone

*Il potere vero, quello che può decidere  
le sorti e il destino di intere nazioni,  
non è mai in bella vista, alla luce del sole.  
Esso è ben annidato dietro sfarzose quinte,  
dove tutto diventa possibile.*  
Cirino Cristaldi

*Anni fa le fiabe iniziavano con "c'era una volta",  
oggi sappiamo che iniziano tutte con "se sarò eletto".*  
Carlyn Warner

*L'uomo è per natura un animale politico.*  
Aristotele



## PROLOGO

Ore 6.33 del mattino.

L'Iphone squillò scuotendo l'aria fresca, quasi assente.

Allungai il braccio verso il comodino con gli occhi ancora appiccicati dal sonno e cercai di afferrare il cellulare.

«Pronto, chi parla?», domandai con la voce di uno che forse ci aveva dato troppo dentro con l'alcool la sera precedente.

Dall'altro lato della cornetta una donna piangeva, ma riuscì comunque a parlare.

«Pier devo darti una notizia», era mia sorella Maria, «la mamma ha smesso di respirare da qualche minuto. Fai prima che puoi, abbiamo bisogno di te!».

Parole inaspettate, come un fulmine a ciel sereno.

Un senso di vertigine mi assalì, ma non era la sbronza che mi ero preso appena tre ore prima. Mi misi a sedere sul letto e piantai salda la mano destra sul materasso.

«Farò il prima possibile», risposi con un nodo che partiva dalla gola e si avviluppava fino all'ultimo dei miei neuroni. Non seppi dire altro.

Chiusi il telefono e lo adagiai sul letto matrimoniale di quella lussuosa suite dell'hotel *L'Avenue* a Saint-Tropez, dove soggiornavo da qualche giorno per allontanarmi da quello stress quotidiano che il mio lavoro mi costringeva a sopportare.

Mi alzai con una flemma che avrebbe fatto invidia a un inglese, presi la vestaglia di seta, poggiata sulla spalliera del divano angolare in pelle bianca nel soggiorno

della suite, e mi versai dell'ottimo whisky Glenkinchie invecchiato 15 anni.

Era pur sempre, una delle mie bottiglie preferite e non a caso l'avevo richiesta appositamente la notte prima.

Mi affacciai dalla terrazza con vista sulla piscina olimpionica dove in quelle prime giornate di relax avevo trascorso dei lunghi e piacevoli pomeriggi. Alcuni dei quali in compagnia di vere bellezze made in steppa.

Le prime ore del mattino illuminavano l'acqua della piscina e tutte le palme ad alto fusto che la attorniavano davano a chiunque vedesse quello spettacolo un rassicurante senso di tranquillità e pace.

Sensazioni che nemmeno lontanamente avrei potuto provare in quel momento, dopo la brutta notizia con cui Maria aveva squarciato il mio peregrinare tra le braccia di Morfeo.

Le lacrime, le stesse che raramente avevano solcato il mio viso, iniziarono a scendere giù rapide e copiose. Smorzate da un'angoscia e un senso di rabbia che mai prima avevo sperimentato sulla mia pelle.

Stavo dando libero sfogo al mio pianto.

Passò qualche minuto prima che il dolore potesse lasciare di nuovo spazio alla ragione.

Mi stropicciai occhi e naso con un fazzoletto, poi tornai in camera da letto. Dovevo chiamare il mio fedele amico e portaborse Orazio, aggiornarlo del tragico avvenimento e chiedergli di informare i miei amici più intimi.

Loro mi avrebbero raggiunto ad Agira, il paese in provincia di Enna dov'ero nato e cresciuto.

Quale peggior motivo per ritornare di corsa a casa?



Mi rimisi a letto con gli occhi spalancati a fissare il soffitto e aspettai quasi un'altra ora prima che il sole sorgesse del tutto per dare il via a quella che si sarebbe rivelata una giornata molto triste e angosciante. Alle 8.30 decisi di alzarmi, indossai il primo abito a portata di mano e prenotai per telefono il biglietto aereo che mi avrebbe fatto rientrare, con un volo diretto, all'aeroporto di Catania.

C'era proprio un casino in quella suite, frutto della mia innata natura di uomo disordinato e poco metodico. Non a caso il mio ordine stava proprio nel caos, laddove sarei sempre riuscito a destreggiarmi alla perfezione.

Raccolsi in fretta e furia la roba sparsa un po' a casaccio e la ficcai in valigia. Dovevo sbrigarmi e pazienza se per caso avessi dimenticato qualcosa. Non sarebbe di certo stata la prima e nemmeno l'ultima volta.

Scesi giù. La hall sembrava più stretta e angusta del solito e persino il caldo mattutino sembrava più pungente. Era forse l'effetto dello shock appena subito?

«Bonjour monsieur Aragonesi», esordì la receptionist.

«Buongiorno cara», un colpo di tosse per schiarire la voce, «chiedo scusa, ma un imprevisto mi costringe a interrompere il mio soggiorno in questo luogo incantevole».

«Capisco signore, però, purtroppo non potrò farle una riduzione del prezzo», accennò.

«Pagherò quanto c'è da pagare. Non è un problema per me», puntualizzai.

«D'accordo», rispose.

«Nel frattempo, le chiedo la gentilezza di chiamare anche un taxi per l'aeroporto di Marsiglia».

Annui. La bionda signorina stampò la fattura e in pochi istanti si mise in contatto con il primo taxi.

«Signore, il totale è di 1150 euro, compreso il passaggio in aeroporto», concluse.

Pagai senza fare storie con la mia carta di credito e in un batter d'occhio mi trovai a porgere i bagagli al tassista.

Si trattava di Aubert, un uomo robusto e di mezza età, originario di Lione.

Dopo i soliti convenevoli mi chiese conferma della destinazione e, seppure avessi la testa già ad Agira, nella vecchia casa di famiglia in campagna, provai a rispondergli anche se con non poca difficoltà. Entro le 11.00 sarei dovuto essere in aeroporto per poter prendere il volo in tempo.

Mi trovavo pur sempre in Francia, ma non masticcavo molto la loro lingua. Non l'avevo mai studiata, dato che a scuola mi avevano sempre inculcato l'importanza dell'inglese, l'unico "strumento" con cui avrei potuto comunicare in tutto il mondo. Peccato che i cugini transalpini fossero poco avvezzi alla conoscenza di lingue di stampo anglosassone.

Il taxi partì e presto mi resi conto che l'Italia non era il solo paese in cui il traffico era diventato nemico della puntualità.

Durante il tragitto l'unica cosa che riuscii a notare fu il continuo, quasi spasmodico, passatempo di Aubert, intento a cambiare frequenza radio ogni due minuti.

A un certo punto, la stazione France Fm passò la canzone intitolata *Melodie*. La cantava una famosa pop star francese ed era stata mia fidata compagna

per tutto il mio breve soggiorno. L'avevo ascoltata molte volte, soprattutto nei diversi pub che animavano la movida notturna di una città come Saint-Tropez. Quello fu l'ultimo dettaglio che riuscì a catturare la mia attenzione, prima che la mia mente mi proiettasse su ricordi sfocati che prendevano vita attraverso i paesaggi in movimento visibili dal finestrino posteriore. Era come se una pellicola cinematografica riavvolgesse i momenti più belli della mia infanzia, le lotte contro il potere dei miei genitori e le prime ribellioni per sentirmi indipendente. I miei bronchi con mamma e le sue braccia sempre pronte ad avvolgermi con tenerezza.

Un altro nodo si aggroviò all'altezza dello sterno scuotendomi come una buca di campagna centrata a velocità da una bicicletta lanciata a 100 km.

In quel preciso istante, mi resi conto che Aubert aveva fatto un vero e proprio miracolo, portandomi in aeroporto in poco più di un'ora e mezza. Parecchio oltre le mie più rosee aspettative.

«Grazie mille», dissi sfiorando la spalla dell'autista.

«De rien», rispose, guardandomi dal finestrino, prima di scendere dalla vettura per aprire il bagagliaio. Lo seguì velocemente ed estrassi 150 euro dal mio portafoglio.

«Già pagato in hotel», si limitò a dire, ricordandomi quanto fosse onesto.

«Questi sono per lei», ribadì.

«Merci».

Lo salutai per l'ultima volta e mi diressi verso l'area del check-in dove, all'apparenza, un'interminabile fila mi attendeva.

Tuttavia, la solita fortuna che mi accompagnava nelle situazioni più difficili e la professionalità dell'impiegato

aeroportuale mi permisero di raggiungere l'area delle partenze in soli 15 minuti.

Non avevo ancora fatto colazione e per poter sopperire a quel mal di testa provocato dall'alcool dovevo mandare giù un boccone. Quantomeno per cercare di smaltire gli effetti che questo aveva causato.

Mi avvicinai sospettoso all'unico bar degno di questo nome che potesse vantare quel lussuoso terminale e comprai un croissant con la marmellata alle fragole, la mia preferita, e un caffè con ben due bustine di zucchero di canna.

Serviva una grossa carica di energia per affrontare ciò che mi avrebbe aspettato al mio rientro.

«In partenza il volo delle 11.30 da Marsiglia verso Catania. Si pregano i signori passeggeri di avvicinarsi al punto d'imbarco», informò una calda voce femminile dagli altoparlanti del servizio aeroportuale.

Mi apprestai a scorrere l'ennesima fila, prima di salire. Sedetti nel mio posto in prima classe, lato finestrino, come da mia abitudine. Sì, perché amavo molto osservare l'immensità e lo splendore dei paesaggi che si vedevano dall'alto.

Prima che il pilota avviasse il motore e vietasse l'uso dei dispositivi elettronici chiamai Tommaso, il mio autista personale.

Sarebbe stato lui a venire a prendermi all'aeroporto di Catania.

Il viaggio verso casa stava iniziando.

## CAPITOLO 1

Un sonno cupo e profondo mi accolse tra le sue braccia, portandomi via da quella realtà tanto triste in cui mi trovavo intrappolato. Quell'estraniamento spontaneo durò poco, troppo poco.

«Pierluca Aragonesi, fila 2, posto A», sussurrai rileggendo quanto scritto sul mio biglietto.

Vero, tutti mi chiamavano sin da piccolo Pier, ma quello era pur sempre il mio nome.

Un nome che si era fatto valere in Sicilia e che era riuscito a fare cose che altri forse si sarebbero solo sognati di fare.

Nel 2010, appena cinque anni prima, a soli trentuno anni ero riuscito a sedere come deputato regionale a Palazzo dei Normanni a Palermo, diventando così il più giovane deputato regionale nella storia siciliana. E quello non era l'unico primato che detenevo.

Poca roba? Quando volevo qualcosa, era difficile che non la ottenessi.

Il fisico in questo mi aveva sempre aiutato e con il mio metro e ottantacinque di altezza ero riuscito a fare discrete cose persino nel calcio a livello agonistico.

*Aragonesi? Pierluca, numero 1. Capitano, grazie, ripetei nella mia mente, ripensando a quando si faceva riconoscimento negli spogliatoi, in presenza dell'arbitro.*

Ero stato capitano dell'AFC Agira per quasi dieci anni, facendo la trafila dalle giovanili fino alla prima squadra nel campionato di Eccellenza. Per questo potevo vantare di avere un fisico molto atletico.

Tutto merito dei duri allenamenti cui ci sottoponeva mister Pino e alla palestra che avevo ricavato in casa attraverso un'apposita stanza degli attrezzi.

Il mio personale modo per staccare la spina dall'incessante lavoro.

Osservai dal finestrino circolare e potei constatare che sotto di noi c'era solo il mare. Di certo il Tirreno.

La luminosità era abbastanza forte, tanto che mi bruciarono gli occhi per un istante.

Decisi di alzarmi per andare a rinfrescarmi il volto e giunto nel piccolo, quasi angusto, bagnetto feci scorrere giù un po' d'acqua sulle mani.

Mi fermai a guardare la mia immagine riflessa nello specchio. Non avevo una buona cera e persino la mia folta capigliatura color castano chiaro sembrava risentire del mio stato psicologico.

«Sembro uno straccio», imprecai inondando la mia faccia con entrambe le mani.

Spostai i capelli dagli occhi e ripensai a cosa mi aveva detto una volta la mamma.

*Pier, con questi occhi e quei capelli dal colore cangiante ne farai innamorare di ragazze!*

Una lacrima scese giù ribelle e si mischiò alle gocce fresche che ancora mi sentivo addosso.

Mi asciugai con della carta porosa all'odor di pesca e mi avviai verso il mio posto.

«Mi porti un caffè, per favore», dissi alla hostess prima di sedermi.

«Subito signore», ammiccò la biondina.

Mancava poco al mio rientro ad Agira. Un piccolo comune dell'ennese abitato da poco più di diecimila anime con una storia lunga e articolata, iniziata con il popolo dei Sicani, il cui nome era dovuto proprio al fiume che attraversava quelle zone, il Sicano<sup>1</sup>

E attorno a essi e questa terra magica erano legate numerose leggende, come quella che narrava di una convivenza piuttosto ambigua tra Sicani e Ciclopi o della misteriosa distruzione in tempi più recenti dell'antico monastero di epoca medievale, il più grande in Sicilia, dove si narrava avvenissero strani incontri tra monaci e incredibili creature verdastre dagli occhi giganti. Insomma, cose dell'altro mondo.

Tuttavia, ai giorni nostri Agira si presentava non soltanto come luogo ricco di credenze popolari, forse accresciute dalla poca conoscenza di quei periodi così lontani, ma anche come cittadina rigogliosa dove molti abitanti sperimentavano nuovi servizi per il turismo in crescita e dove altri portavano ancora avanti importanti attività agricole con coltivazioni di vite, ulivi e cereali, grazie alle quali potevano permettersi il sostentamento delle proprie famiglie.

Anche mio padre, Giuseppe Aragonesi, per poter garantire una vita dignitosa alla nostra famiglia era stato costretto fin da giovane ad alzarsi presto per coltivare quei terreni agricoli che circondavano la casa che si era costruito con le sue stesse mani e di cui andava molto fiero.

---

<sup>1</sup> Fiume Sicano: nome originario dell'attuale fiume Segra.

Don Pippo “u principinu”, come tutti lo chiamavano per via del cognome, aveva raggiunto l’età di 85 anni. Marcate rughe e numerosi acciacchi lo avevano costretto sulla sedia a rotelle, accentuando ancor più quella vita passata a lavorare nei campi, a spezzarsi letteralmente la schiena per trarre frutti dall’arida terra.

Mi era rimasto solo lui. Lui che era sempre stato un punto di riferimento, nonostante i numerosi scontri causati dal mio essere moderno e da quei suoi modi così burberi e antiquati, nonostante la sua fermezza nel volermi a lavorare la terra come suo naturale erede, essendo l’unico figlio maschio in famiglia.

Ma le nostre strade si sarebbero divise ben presto. Già a sedici anni avevo fatto capire a mio padre la volontà di continuare gli studi, perché le prospettive di vita cui ambivo erano ben altre, seppur considerassi la sua figura come eroica. Eppure si sapeva, ognuno doveva cercare il proprio posto nel mondo.

In questo mio peregrinare, aveva svolto un ruolo fondamentale la persona per cui stavo ritornando affranto a casa: mia madre, Carmela Vinciguerra, o semplicemente *Za’ Mela*.

Mi aveva sempre sostenuto, forse perché ero il figlio più piccolo e anche quello cui dava le maggiori attenzioni.

Era una donna instancabile che aveva scelto di dedicare la sua vita alla cura della famiglia e dei ragazzi che seguiva come catechista presso la parrocchia della chiesa della città.

Stessi valori cristiani che voleva inculcare nella mia mente e soprattutto in quella delle mie sorelle.



Proprio questa sua predilezione per la lettura di vari libri di culto, mi spinse a voler conoscere i misteri della vita, ricercando la vera essenza di questa anche attraverso l'esoterismo.

*Mamma mi aveva sempre parlato dell'anziana signora con poteri di guarigione, le avevo promesso che prima o poi sarei andato a trovarla assieme a lei, pensai.*

Il silenzio piombò nella mia mente, cancellando con una spugna tutti i pensieri.

Una brusca turbolenza. Il bicchierino col caffè residuo vacillò pericolosamente per poi riversarsi sul piccolo ripiano aperto.

Falso allarme, non era poi successo nulla di grave.

«Gentili passeggeri, allacciare le cinture di sicurezza, ci prepariamo all'atterraggio all'aeroporto Fontanarossa di Catania. Temperatura prevista 35 gradi centigradi», era lo steward che annunciava l'arrivo.

Finalmente misi piede a terra e mi diressi verso l'area ritiro bagagli, piena zeppa di gente in fila chissà da quanto.

Un imponente uomo di colore scattava una foto alla ragazza biondissima che gli stava accanto, una comitiva di ragazzini scapestrati si divertiva a prendere in giro un inserviente.

Questo spettacolo, reso invivibile dal caldo bestiale che aveva prodotto il malfunzionamento al sistema di condizionamento dell'aeroporto, durò venti lunghi minuti, prima che il nastro trasportatore mi restituisse le valigie sane e salve.

Avevo persino tolto la cravatta azzurra, la mia preferita, sbottonando i primi due bottoni della camicia.

Non era nel mio stile, ma non amavo attendere, figuriamoci in quella bolgia infernale.

Quella perdita di tempo mi aveva infastidito, ma riuscii comunque a raggiungere il parcheggio dove Tommaso campeggiava visibilmente scosso.

Mi abbracciò forte, senza proferir parola, poi aprì la portiera.

Guidava una Mercedes CLA nera full optional, che aveva acquistato da un amico a un ottimo prezzo.

La comodità di quei sedili in pelle beige e la velocità di quel lussuoso veicolo mi avrebbero fatto arrivare ad Agira senza che me ne accorgessi.

Passarono circa quaranta minuti e i paesaggi dapprima vulcanici si tramutarono in collinari e verdeggianti.

Alle ginestre si sostituirono distese di ulivi a perdita d'occhio, fin quando non rividi il casolare di famiglia. Fu allora che un'angoscia mai vissuta prima spaccò in due il mio cuore. Stavolta lei non ci sarebbe stata ad aspettarmi a braccia spalancate. No, mia madre se n'era andata per sempre.

«Ti aspetto in auto?», fece Tommaso, parcheggiando accanto alla sponda di un laghetto artificiale che aveva costruito di sana pianta proprio mio padre. Lì, visibili a poca distanza, una serie indefinita di pesci d'acqua dolce muovevano la cresta dell'acqua quasi a salutare il mio ritorno.

«D'accordo», risposi dando un'affettuosa pacca all'amico.

Mi diedi contegno stirando la giacca verso il basso, poi mi guardai attorno giusto un attimo, prima di avvicinarmi alla soglia di casa. L'ambiente circostante sembrava in ordine, avvolto da un insolito silenzio. Pure il vento sembrava a riposo quella mattina.

«Si può?», domandai, anche se di certo era inutile farlo. Era pur sempre casa mia.

Entrai indisturbato in salone e mi incamminai verso la stanza da letto. Si udiva un lamento simile a quello di un coro sfalsato, fatto di pianti: erano i miei parenti.

Facce antiche, volti che non vedevo da chissà quanti anni, poi le mie sorelle, mio padre e lei.

Papà si trovava proprio accanto al letto dove giaceva mamma, ancorato alla sedia a rotelle e nonostante i vecchi di famiglia cercassero di scuoterlo con le loro invocazioni d'uso, lui se ne stava lì, impassibile, tutto d'un pezzo.

«La dignità si vede nel dolore», quante volte me lo aveva ripetuto.

Tutto a un tratto, quel brusio svanì e con esso tutto il resto. Stordito, quasi appesantito, mi destreggiai tra i presenti e mi avvicinai alla mia mamma. La baciai sulla fronte, le accarezzai la mano.

Tremavo dal dolore, non riuscivo a controllare il flusso che mi sgorgava da dentro. Cedetti con le ginocchia al pavimento e mi portai con la testa sul suo braccio.

«Perché, mamma, perché?», blaterai con il fiato rotto in gola.

No, non ero come papà. Io ero molto più simile a lei. La mia dignità cedeva al dolore.

Mi ricordai solo allora che dovevo salutare mio padre. Ero in stato confusionale. Asciugai le lacrime sulla manica della mia giacca e mi voltai a guardarlo.

Se io ero orfano di mia madre, lui aveva perso la compagna di vita che per ben 53 anni l'aveva accompagnato in quel lungo cammino.

«Ciao papà», mi limitai a sillabare.

Mi lanciò uno sguardo rassicurante, come solo lui era capace di fare e mi accolse con un lungo e caloroso abbraccio.

In quella stretta c'era tutto. C'erano gli sforzi fatti per farmi crescere con sani principi, c'era l'orgoglio per avere un figlio che si era fatto da solo e che aveva raggiunto obiettivi importanti.

E il suo amore era così grande che persino una perdita come questa passava in secondo piano rispetto alla vista del suo figlio minore.

Si avvicinarono Maria e Rosaria.

«Pier!», mi reclamarono all'unisono.

Mi voltai e aspettai che si lanciassero in un abbraccio caloroso quanto commovente. Erano pur sempre le mie sorelle maggiori. Le uniche donne al mondo, assieme alla mamma, con cui potevo sentirmi davvero me stesso.

Maria era mia sorella maggiore. Si era sposata a soli 20 anni e dal marito Salvatore aveva avuto Alessio, il suo unico figlio. Sembrava avviata verso una vita perfetta e felice, ma Salvatore, due anni dopo la nascita di Alessio, durante un viaggio di lavoro ebbe un incidente mortale in autostrada. Un tragico

scontro causato da un camion troppo veloce e da un'autista a cui piaceva alzare il gomito.

Quel lutto aveva scosso tutti, ma soprattutto la povera Maria, che si trovò sola a dover crescere un bambino e ad affrontare le avversità della vita senza il marito.

Dovette iniziare a lavorare come cameriera in un ristorante e a causa delle ristrettezze economiche fu costretta a tornare nella casa dei miei genitori, divenendo difatti il loro cosiddetto *vastuneddu da vicchiana*.<sup>2</sup>

Rosaria, un po' come me, non aveva ancora trovato l'anima gemella. Molto robusta, portava degli enormi occhiali da vista che indossava da quando era adolescente e aveva dei lunghi e scuri boccoli che si poggiavano sulle spalle.

Molte, però, erano le doti che quella donna possedeva, prima tra tutte un'intelligenza incredibile, che le aveva permesso di fare carriera come insegnante a Udine, presso la scuola superiore Albert Einstein, dove da qualche anno svolgeva il ruolo di vice preside. Si stava facendo sera, era ora che mi rendessi utile che facessi qualcosa anche io. Ma cosa?

In realtà, non mi restava che vegliare assieme ai miei parenti più stretti, ma prima di ciò avevo bisogno di una boccata d'aria fresca.

Una volta giunto sul piazzale, allentai ancora la cravatta e cominciai a viaggiare con la memoria, incantato dal paesaggio che mi si stagliava di fronte. Era come se la mano dell'uomo non avesse ancora

<sup>2</sup> *Vastuneddu da vicchiana*: in italiano, bastone della vecchiaia

stuprato quel magnifico dono divino. Quelle colline dalle forme quasi artificiali su cui passeggiavano indisturbati numerosi capi di bestiame.

I miei occhi non potevano che essere affascinati dalle varie e armoniose forme di quella vista tanto familiare, ma allo stesso tempo così lontana. A favorire la ricchezza dello spettacolo, aveva un ruolo fondamentale il tramonto, con quella intensa luce arancione che dipingeva le poche nubi di un rossastro a tratti innaturale. Il resto era un puzzle in continua evoluzione fatto di ulivi, noci dai colori violacei, balle di fieno e piccoli ruscelli rinsecchiti per via della stagione secca. Le lacrime ripresero a scendere giù, man mano che i ricordi affioravano. Quelli erano i luoghi dove avevo passato la mia infanzia a giocare con amici che probabilmente non avrei più rivisto. Così, come non avrei più visto lei, la persona che più di tutti in questa terra aveva saputo donarmi amore incondizionato e che forse avevo trascurato un po' troppo nel mio cammino verso il successo. Unico, immenso rimpianto che mi sarei per sempre portato dietro, come un macigno stretto con spietata forza al petto.

## CAPITOLO 2

Erano già le 9.30 del mattino e non avevo chiuso occhio. Come avrei potuto?

I pensieri mi avevano torturato e quel dispiacere indescrivibile, quell'angoscia costante mi aveva tormentato durante tutta la notte. Mamma non c'era più.

L'odore della moka raggiunse la camera degli ospiti che un tempo era tutta mia.

«Pier ho preparato il caffè. Vieni a berne una tazza», si udì dal corridoio. Sembrava la voce di mia madre, ma non era la sua. Mia sorella Maria le somigliava così tanto.

Mi stropicciai gli occhi e mi tirai su a sedere. Le tende bianche, mosse dal vento, erano aperte a metà e le ante del balcone socchiuse. Potevo sentire una brezza fresca e leggera accarezzarmi la pelle. Un sospiro, un brivido.

Osservai per un attimo il cielo sgombro di nuvole e mi avviai verso la cucina.

«Buongiorno», esordii.

Il ticchettio dei cucchiaini sulla porcellana era una dolce melodia, suonata per accompagnare il mio lento passaggio verso il risveglio dei sensi.

Focalizzai bene e mi accorsi che il servizio da caffè era quello della nostra bisnonna. Risaliva agli anni '30 e veniva utilizzato raramente: un pezzo d'epoca con decorazioni floreali e manici in oro.

Maria voleva di sicuro onorare la mamma a modo suo.

«Grazie, mi ero dimenticato dell'esistenza di queste tazze. Dovevo tornare io per fartele usare?», feci per sembrare simpatico.

Tuttavia, il mio sorriso faceva a cazzotti col senso di malessere che mi portavo dietro. Non ero poi così credibile.

«Riposato almeno un po'?», fece lei.

Annuii prendendo un biscotto dalla brocca trasparente al centro del tavolo.

«Quanto zucchero?», continuò senza girarsi.

«Uno e mezzo. Lo accetto ben volentieri questo caffè. Come lo prepari tu, neanche nei migliori bar napoletani riescono a farlo».

«Sei troppo buono fratellino!», ribatté mentre si apprestava a porgermi l'elisir di pronto risveglio, «ecco a te!».

«Ho perso troppo sonno negli ultimi giorni, mi servirà questa carica di adrenalina», rivelai sorseggiando.

«Pier, tu hai una vita invidiabile. Sei sempre in giro tra lavoro o come lo intendete voi politici, e feste mondane. Molti giovani alla tua età vorrebbero essere al tuo posto, fidati. Oggi, però, fratellino hai delle occhiaie impressionanti, sembri un panda», concluse con un'espressione che racchiudeva in sé tutto l'amore che poteva provare una sorella.

Passò poco tempo perché tornassimo alla triste realtà. Con non poche difficoltà, la ditta Tortona Onoranze Funebri era giunta presso la casa in campagna.



Scesero due uomini con divise nere, abbastanza goffi, pelati e con qualche chilo di troppo.

«Buongiorno, dove si trova la defunta?», esordirono stringendo con riverenza la mano di mio padre prima e poi la mia. L'uscio, rinfrescato da due grossi alberi, godeva della piena ombra e rappresentava il punto ideale dove accogliere gli ospiti.

«Terza stanza sulla destra», risposi precedendo il mio vecchio.

A un tratto pensai che lo stretto corridoio avrebbe di certo portato qualche difficoltà a quegli uomini nel trasportare la bara.

Era tutto pronto, il corteo funebre era composto da una quindicina di macchine piene di parenti.

Arrivati alla parrocchia dove mia madre aveva sempre desiderato essere “condotta” per l'estremo saluto, ad attenderci c'erano gli ultimi ritardatari, amici, ma anche semplici conoscenti.

Tra questi c'era Giovanni, il mio migliore amico. Aveva preso un volo all'alba da Fiumicino per potermi raggiungere in tempo. Non avrei mai finito di ringraziarlo. Per me, lui c'era sempre e comunque. Non lo avrei mai scordato.

Il carro funebre si fermò in prossimità delle scalinate che davano accesso alla navata principale della chiesa.

Mio padre fece cenno col capo di andare, almeno io che potevo. Voleva che reggessi il feretro assieme agli addetti e a due degli allievi che mamma aveva cresciuto durante i tantissimi anni di catechismo.

Non era il solo a volerlo. Una fiamma mi incendiò il petto, facendomi ondeggiare le gambe.

Dentro quella cassa c'era la donna che mi aveva messo al mondo. Non riuscivo a fermare quel senso di vomito... Improvvisamente, mi sentii una miriade di occhi addosso. Erano come puntine acuminatae che si scagliavano piano contro il mio dolore composto, ma allo stesso tempo asfissiante.

Ad Agira mi conoscevano quasi tutti. Rappresentavo quello che molti chiamavano VIP e ormai ero consapevole della cosa.

Certo, era motivo di orgoglio che un loro concittadino fosse riuscito a raggiungere a quella giovane età degli obiettivi così importanti e in tempi di campagna elettorale mi avevano sempre sostenuto.

Avanzammo lenti verso l'altare e deponemmo la bara al centro della chiesa.

Il parroco si avvicinò abbracciando a uno a uno i componenti della mia famiglia e diede inizio alla messa.

«Mettetevi a sedere cari fratelli», esortò padre Abù. Lo ascoltammo subito e in poco tempo ci disponemmo composti sulla prima panca di lucido mogano. Accanto a noi il babbo, costretto su quella sedia a rotelle che in una società come la nostra rappresentava un durissimo ostacolo a una vita autonoma nella quotidianità delle cose.

«Cari compaesani, è molto difficile per noi affrontare il discorso della morte. Lo è talvolta anche per me. Ci sono diverse domande che ci poniamo sin da bambini e a cui potremo trovare risposta solo con la fede. Carmela era una donna di immensa fede. La

stessa che trasmetteva ogni giorno ai ragazzi di questa parrocchia, ai giovani cristiani che con lei si educavano nella conoscenza dei concetti principali della cristianità», esordì parlando alla folla che intanto aveva riempito le tre navate della casa di Dio.

«È per questo che oggi non bisogna essere tristi», una piccola pausa, «perché Carmela si trova di certo in un posto migliore, assieme ai fratelli defunti che l'hanno preceduta. Adesso siede con gli angeli, dove le spetta», ribadì prima di iniziare l'omelia.

Ascoltavamo tutti in rigoroso silenzio, stretti nel dolore per un pezzo di cuore che ci aveva lasciato. Che aveva attraversato i confini della materialità per affrontare un viaggio per noi ancora incomprensibile. Un viaggio spiegabile, come diceva quel giovane sacerdote di colore, solo attraverso una smisurata fede.

«Ma è nuovo questo prete?», bisbigliai rivolgendomi a Rosaria, seduta accanto a me. Era la prima volta che lo vedevo.

«Don Antonio è...», quei simbolici puntini di sospensione erano molto eloquenti.

«Ah!», mi limitai a rispondere. Anche lui, l'uomo che mi aveva battezzato non c'era più.

«Don Abù l'ha sostituito. È qui da un anno e mezzo», mi informò.

Recitati alcuni salmi rituali, tornò a parlare rivolgendosi con attenzione alla nostra porzione di chiesa. Era piuttosto evidente come si sforzasse in ogni modo di farci comprendere che mamma in realtà non era scomparsa per sempre. Aveva solo abbandonato la vita terrena.

A quel punto decisi che era giunto il momento di omaggiare mia madre con un ultimo saluto. Era un atto dovuto, voluto.

Mi feci spazio, scavalcando le gambe di Rosaria e andai in direzione dell'altare.

«Posso?», dissi, indicando il leggio alla destra di Don Abù.

Annuì.

Mi posizionai in prossimità del pulpito e feci un lungo respiro. Poi un altro, schiarendomi la voce e con essa anche le idee, annebbiate dall'intensità del momento.

«Buongiorno amici, buongiorno a tutti voi che oggi siete venuti qui a porgere il vostro saluto alla mia amata madre», un sussulto incontrollabile mi fece traballare la voce, «voglio dirvi che le parole di don Abù mi hanno toccato molto. Penso che tutto nella vita abbia una ragione, anche la morte per forza di cose deve possederne una».

Poggiai entrambe le mani sul pulpito e inspirai forte con le narici. Avevo gli occhi pieni come una zampogna.

«Anche l'amore "perduto" deve nascondere una particolare ragione. Esso non muore, ma assume solo una forma diversa».

Il mio monologo continuò senza che una mosca volasse all'interno della chiesa. Erano tutti stretti in un abbraccio simbolico.

Asciugai le lacrime con la manica della mia giacca, poi smisi di rivolgermi a quella gente. La seconda parte del mio discorso era una accorata lettera diretta a mia madre. Lei mi avrebbe di certo ascoltato.

«No, mamma. Non potrò più parlarti, mangiare, sorridere, gioire insieme a te. Non potrai più sostenermi, consigliarmi, anche a distanza. Eppure questo non importa. Io ti porterò sempre con me, ovunque nel mondo e onorerò la tua memoria cercando di comportarmi da figlio esemplare».

Il lamento soffocato delle mie sorelle era udibile fin dall'altare, ma non erano le uniche persone a versare lacrime.

«Ci proverò mamma, è l'ultima promessa che ti faccio. Sono consapevole che la vita abbia un termine naturale, ma l'amore che provo per te nessuno potrà mai cancellarlo. Quello resta in eterno», conclusi sorridendo, mentre stringevo forte la mano destra al petto.

Tutti si alzarono in piedi e si lasciarono andare a un lungo applauso. Ero pur sempre abituato a parlare, avevo imparato bene grazie al mio lavoro, ma quella era un'occasione a parte.

Quelle parole vere e sincere, come non mai, avevano colpito anche i cuori più aridi.

La cerimonia volgeva al termine e man mano quella morsa si allentava attorno a me. Gli amici e i parenti, dopo le condoglianze e i convenevoli del caso, sarebbero potuti tornare alle loro vite.

Il tempo era volato ed era giunto il momento di tornare a casa. Mamma riposava in pace e l'indomani sarebbe stata tumulata nella cappella di famiglia e il sole, che ci aveva accompagnato durante il funerale, ammainava bandiera bianca nascondendosi a occidente.

### CAPITOLO 3

Erano passati cinque giorni dal mio ritorno in paese. Avevo deciso di passare le ultime giornate con la mia famiglia e il mio nipotino.

In quei giorni avevo controllato a più riprese che i braccianti, impiegati nei campi di proprietà di mio padre, lavorassero nel migliore dei modi e non facessero i furbi. Il loro datore di lavoro, seppur rispettato, si era fatto vecchio.

Per il resto, avevo passato le mie serate a cucinare. Sì, chi l'avrebbe mai detto: aiutavo Maria persino a preparare dolci per il piccolo Alessio, che pareva apprezzare molto.

In qualche modo stavo rivivendo scene della mia infanzia. Situazioni familiari di convivenza, dove un po' tutti facevano il proprio dovere e si aiutavano a vicenda per mandare avanti la "casa".

La cosa che più mi faceva gioire era l'affetto incondizionato di mio nipote. Era palpabile il suo legame con me. E dire che lo vedevo così di rado.

Cercava di copiare ogni mio atteggiamento e la cosa risultava piuttosto buffa, tenera. Forse mi vedeva come una figura paterna, forse, addirittura come un idolo.

Una di quelle sere aveva toccato l'apice.

«Zio Pier, da grande voglio diventare ricco e amato come te», sostenne con aria convinta, con la meraviglia di tutti i presenti.

«Intanto pensa a studiare asinello!», gli fece eco sua madre, placando subito i suoi sogni di gloria.

«Alessio, se vuoi diventare come lo zio, per prima cosa devi essere il migliore a scuola. Se otterrai buoni risultati e renderai sempre felice la mamma, allora io ti porterò a lavorare con me», promisi in maniera molto diplomatica, per poi strizzare un occhio a mia sorella. Quella promessa, come quella dei marinai, lo avrebbe spinto a crederci. Di certo, crescendo, avrebbe cambiato più volte idea sul suo avvenire.

Avevo sempre avuto un debole per i bambini. Loro sì che sapevano essere sempre sinceri. La loro schiettezza avrebbe messo in difficoltà anche il più scaltro dei miei colleghi in giacca e cravatta.

Era mercoledì pomeriggio quando nel più rinomato bar del paese, Caffè Teja, mi aspettava Giovanni.

Avevo scelto quel locale, che “prendevo in prestito” il suo nome dal monte in cui sorgeva Agira, perché era sempre stato il nostro punto di ritrovo, ma anche per la bontà dell’infasciatello: un biscotto di sfoglia ripieno di miele, mandorle tostate e guarnito con zucchero a velo, che rendeva quel dolce una vera e propria bomba calorica. Insomma, si trattava di un’altra prelibatezza agirina che mi faceva proprio impazzire.

Arrivai con qualche minuto di ritardo. Il mio migliore amico stava leggendo un quotidiano locale: la pagina dell’Oroscopo. Era un amante dell’astrologia.

Secondo quella pseudoscienza, Giovanni rappresentava alla perfezione la lunaticità del segno del Sagittario, cui apparteneva.

«Finalmente sei arrivato, eh? Il solito ritardatario», esordì lui, scostando gli occhi da quella lettura appassionata. Poi sorrise.

Mi conosci da parecchi anni e sai bene che la puntualità non è mai stata il mio forte», ribattei.

«La tua pigrizia ti costerà questo aperitivo», sentenziò.

«Non è mai stato un problema e così sarà fatto».

Non appena mi fui seduto, il cameriere scattò per permetterci di ordinare. Un servizio impeccabile, almeno per il momento.

«Buon pomeriggio signori, cosa gradite?».

«Un Martini rosato», risposi.

«Un Campari con gin», continuò Giovanni, dopo un attimo di indecisione.

Nonostante ci frequentassimo poco negli ultimi tempi, il nostro era un legame d'amicizia indissolubile che andava avanti dalle scuole medie fino alla laurea in Giurisprudenza a Roma. Sebbene in Sicilia, e più precisamente a Catania, l'opportunità di laurearsi presso una facoltà prestigiosa non mancasse di certo, il nostro desiderio di evadere e di vivere l'aria di continente ci aveva portato a La Sapienza.

Si trattava di una facoltà dalla tradizione risalente al 1870, che da sempre attirava a sé docenti di alto profilo, tra i quali si potevano annoverare non solo giudici della Corte Costituzionale, ma anche presidenti del Consiglio.

La nostra era stata una scelta di vita e di studio condivisa. Una decisione legata a un evento tragico a cui



avevamo assistito indirettamente da ragazzini, all'età di 13 anni.

Era il 23 maggio 1992, quando guardando l'edizione straordinaria del telegiornale locale ci trovammo di fronte alla nuda e cruda realtà della vita nel nostro paese.

Era il giorno della strage di Capaci, un efferato atto di vigliaccheria contro Giovanni Falcone, una delle figure più importanti, insieme a Paolo Borsellino, nella lotta alla mafia.

Quel vile attentato, un vero e proprio atto di terrorismo, uccise in un colpo solo anche la moglie del giudice, assieme ai tre uomini della scorta.

I ricordi di quelle immagini, passate sulla piccola televisione in bianco e nero del soggiorno dei genitori di Giovanni, erano come cristallizzate nelle nostre menti.

Rimanemmo, per minuti e minuti, paralizzati dal terrore nell'apprendere il racconto giornalistico di come ignoti avevano "tolto di mezzo" un avversario diventato troppo scomodo.

Falcone faceva parte di un pool antimafia il cui intento principale era quello di "restituire la Sicilia ai siciliani" estirpando la criminalità organizzata.

Compito arduo, ma non impossibile, come sosteneva il giudice: «La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. Spero solo che la fine della mafia non coincida con la fine dell'uomo», questa frase me la sarei portata sempre nel cuore, come saggio monito che mi ricordava che

con il duro lavoro, il bene avrebbe di sicuro, un giorno, avuto la meglio sul male.

In quegli anni, il pool veniva aiutato dai cosiddetti pentiti, primo tra tutti, Tommaso Buscetta, che era riuscito a fornire delle chiavi di lettura fondamentali per mettere in discussione quel potere occulto che dominava incontrastato da anni. Buscetta rappresentava una sorta di stele di Rosetta umana per la decrittazione del codice di Cosa Nostra e dei loschi affari che la legavano con i colletti bianchi romani.

Opinione diffusa era che la morte di Falcone e Borsellino fosse stata decisa per evitare che delle informazioni riservate una volta trapelate avrebbero potuto risucchiare, come in un vortice, molti politici che sedevano al Parlamento Italiano e che avevano irrimediabilmente tradito il loro popolo.

Gli anni '90, soprattutto in Sicilia, erano stati anni di piombo, una delle pagine più tristi e dolorose della recente storia italiana.

I morti ammazzati non si contavano per le strade delle nostre città e la paura non faceva che alimentare l'ignoranza.

Chi decideva di partire, di essere diverso, doveva armarsi di grande coraggio.

«Come stai?», fece Giovanni, rompendo lo strano silenzio che era calato dopo aver ordinato.

Lo osservai, con un'espressione che era tutto un programma, poi diedi un'occhiata al giornale che aveva riposto meticolosamente sul tavolo.

«Sono stato molto scosso da questo evento, ma questi giorni in paese sono serviti per dedicarmi alla famiglia e per staccare la spina dal lavoro. Stiamo

affrontando vari problemi parecchio importanti, che richiedono decisioni coraggiose da prendere alla svelta», risposi, senza soffermarmi troppo sul dolore che mi tormentava da quando mamma era scomparsa. Non amavo molto esternare i sentimenti più profondi. Era più forte di me.

Giovanni ascoltava senza aprir bocca, annuendo timidamente.

«Tu, piuttosto? Come va con il lavoro?», spezzai.

«Pier, la vita di un giudice è molto complessa. Come sai abbiamo numerose responsabilità».

«Eh sì».

«Non è raro che mi arrivino minacce. Loro ci provano a condizionare le mie decisioni, ma non sanno che al massimo possono aggravare la loro situazione», rise quasi istericamente. Poi accese un sigaro. Uno di quelli rari.

«Giovà, tu sei il numero uno, non lo dico solo io!», sottolineai.

«Che strano sentirsi chiamare Giovà. Sei l'unico che mi ha sempre chiamato così», rivelò lui.

«Non dirlo a Sara, potrebbe esserne gelosa», scherzai agitandogli il polso. Mi era tornato il sorriso.

«Non sia mai, quella è capace di farmi seguire da un investigatore».

«Per paura che tu sia?».

«E chi lo sa. Valle a capire le donne!», sentenziò proprio mentre il nostro tanto desiderato aperitivo giungeva con tanto di stuzzichini assortiti.

Con la dovuta pazienza e dopo una lunghissima gavetta, Giovanni aveva raggiunto il suo obiettivo: quello di diventare giudice.

Da diversi anni si era stabilito nella capitale, dove era divenuto presto punto di riferimento grazie all'ottima conoscenza delle materie giuridiche, ma soprattutto al suo inestimabile valore etico.

«Affoghiamoci nell'alcool, amico mio», mi invitò, spingendo il suo bicchiere verso il mio.

«Alla nostra!», ribattei.

«Alla tua!», mi fece eco.

Il primo sorso scese giù leggero, accompagnato da una manciata di arachidi e patatine piccanti.

«Sei sempre stato il migliore e se la memoria non mi inganna, anche all'università ricordo che mai sei sceso sotto il 30. Eri un secchione!», gli ricordai.

Mi fissò con la solita aria da santarellino che gli aveva fatto mietere così tante vittime fra le donne.

Ma con me non attaccava.

«Non ricordo bene, ma che importanza ha?», sorrise. «Ammettilo, su!».

«Beh, in effetti», una breve pausa, «sì, ero proprio un secchione», ammise.

I ricordi mi sopraffecero. E a un tratto, mi ritornava in mente il periodo in cui quei due *giovani ribelli terroristi* iniziavano a intraprendere assieme l'attività politica.

Quella era un'altra delle passioni che ci accomunavano.

Il nostro esordio avvenne con l'entrata nell'associazione *Studenti Popolari Romani*, tramite dei colleghi di corso che ne facevano già parte. Uno di loro si chiamava Benito. Nostalgia di un passato da dimenticare?

Roma era una metropoli moderna e ricca di opportunità. Nonostante un primo periodo difficile per noi

giovani ragazzi di provincia, eravamo riusciti ad ambientarci piuttosto bene. Ci sentivamo a casa.

Avremmo passato almeno cinque anni della nostra vita a rincorrere quei sogni che una cittadina come Agira non avrebbe mai potuto offrirci.

«Ma ti ricordi dei tempi dell'Associazione?», dissi con una lieve nota di nostalgia.

«Studenti Popolari Romani», rispose in maniera fulminante, «come no? Potrei mai dimenticare quelle battaglie studentesche?»

«Dici bene», annuì.

«È lì che ti sei fatto le ossa!», disse Giovanni.

In effetti non aveva tutti i torti. Fin da subito avevo mostrato una particolare predisposizione per questo mondo. E il giorno in cui fui incaricato di ricoprire la carica di vice presidente del movimento studentesco, compresi che era quella la strada da seguire. Forse non avrei fatto il giudice o il magistrato.

Quella carica temporanea mi aveva permesso di intrecciare rapporti con coetanei romani che avevano intrapreso lo stesso percorso, anche se spesso all'interno di associazioni che professavano principi distanti dai nostri. Allo stesso modo, aveva preso il via, quasi per gioco la mia militanza all'interno del Partito Popolare Italiano.

«Sì, se non fosse stato per l'associazione, forse non sarei dove sono adesso. Ricordo ancora quando mi fu presentato per la prima volta un deputato», sorrisi, cercando di afferrare un oliva verde con lo stuzzicadenti, «mi tremavano le gambe per l'emozione!».

«Solita testaccia!».

«Capirai!», risposi con uno dei tipici intercalare romani che avevo ormai fatto mio.

«Ti ricordi quando abbiamo fatto un culo grande quanto una casa al rettore Angiolini?», ricordò col petto in su.

«Beh, abbiamo rischiato di non laurearci».

«Ah, già! Eravamo al quinto anno. Che pazzi scatenati che eravamo!», gridò lui.

«Bei tempi! Peccato che per quella merda del rettore abbia significato la fine della carriera», sottolineai.

«*Ah ah ah*, peccato un cazzo! Se lo meritava», si lasciò andare.

Il rettore Angiolini era stato coinvolto in uno scandalo per le materie che aveva “regalato” a molti studenti in cambio di voti nelle liste dei propri candidati alle elezioni universitarie.

Un vero e proprio scandalo che aveva coinvolto l'intero Ateneo capitolino e portato alla ribalta gli scheletri nascosti in molti insospettabili armadi.

Per di più, l'astuto Angiolini, aveva deciso di presentarsi come senatore a Roma con i Comunisti Italiani. Io non sopportavo i comunisti. Niente di personale, disprezzavo proprio falce e martello.

Ultimo, ma non meno importante, dai registri si evinceva come il “povero” rettore si fosse quasi raddoppiato lo stipendio con una serie di giochetti burocratici che di fatto avrebbero decretato, di lì a poco, la sua caduta dal vertice dell'Università.

Gli studenti del mio gruppo politico avevano chiesto la sua testa già da tempo e io non potevo che denunciare questo grave abuso. Pensavo che parlare ai media locali avrebbe in qualche modo sparso la voce in città,

ma non mi rendevo conto che la vicenda avrebbe assunto proporzioni gigantesche.

Il tam-tam mediatico fu impressionante e in poche ore mi ritrovai a rilasciare dichiarazioni a tutta la stampa nazionale.

Mi trovavo a impersonare la voce di centinaia di giovani, stufi della “tirannia” di una classe dirigente sempre più corrotta.

Pensandoci bene, potevo benissimo far risalire a quella data l’anno zero della mia scalata alla politica che contava.

Ad Agira ero ormai visto come un eroe e ogni qualvolta ritornavo dai miei per qualche giorno, tutti mi salutavano, tutti erano pronti a offrirmi un caffè, una *cassatella*. Anche quelli che non mi avevano mai dato la minima confidenza.

Forte, potentissimo, il potere dei media.

Quello stesso anno presi la decisione, di concerto con l’associazione, di candidarmi all’E.R.S.U..

La scarsa esperienza non mi rendeva pienamente consapevole dell’impatto mediatico che avevo avuto e delle conseguenze positive che esso poteva avere sulla mia candidatura.

Così, il giorno in cui ottenni il primo grande successo elettorale, fui sconvolto nel riconoscere che la stima degli studenti nei miei confronti era schizzata alle stelle.

Martino Orsato, un senatore sessantacinquenne del partito Popolare Italiano, mi aveva preso a cuore, o forse voleva solo trarre benefici in termini di consenso dal fatto che ero diventato in pochissimo tempo l’*imperatore romano* dell’Ateneo.

In quella formazione politica ero il più giovane, ma grazie al suo aiuto avevo intrapreso un cammino politico importante che mi permise di frequentare i salotti privati della “Roma Bene”.

Il suo appoggio non si limitava a quello: mi portava con lui tra la gente, anche in occasione dei comizi più importanti del partito. Quelli che infiammavano le platee. Subito dopo la laurea, il senatore Orsato mi fece entrare dalla porta di servizio in uno degli studi legali più prestigiosi di Roma, quello del famoso avvocato Lo Presti.

Era un sogno dentro il sogno. La vita che avrei sempre voluto fare.

Tuttavia, la mia vera predilezione non era più quella di vivere dentro ai tribunali, ma di affrontare i problemi della gente nelle sedi opportune, stando a contatto con loro, nutrendomi dell’energia che queste potevano infondere nelle piazze e nei circoli in cui si svolgevano gli incontri politici.

Avevo trovato la mia dimensione e fu allora che decisi di aprire uno studio legale nel mio paese, per continuare la mia professione dove ero nato e cresciuto, ma soprattutto per la ferma volontà di confrontarmi in termini elettorali all’interno di un tessuto sociale che conoscevo molto bene.

Sempre e comunque sostenuto dal partito Popolare Italiano e dall’ormai amico Orsato, che addirittura voleva per me la candidatura come sindaco di Agira. Quella sarebbe stata la mia prima “lotta elettorale” e forse anche l’ultima se fossi uscito sconfitto in malo modo in quella calda primavera del 2005.



## CAPITOLO 4

Il 28 Giugno del 2005 si chiudeva la campagna elettorale che avrebbe portato la città di Agira ad avere un nuovo primo cittadino.

Quella era la prima competizione elettorale in cui mi trovavo a interpretare il ruolo di assoluto protagonista e questo significava davvero molto per me.

Era arrivata la mia occasione, in modo forse inaspettato, per una rincorsa che mi avrebbe succhiato parecchia linfa vitale, ma che allo stesso tempo mi avrebbe appassionato come non mai.

I miei “quadri mentali” erano pressoché fatti, ma forse era giunto il momento di mettere minuziosamente assieme i tasselli. Far quadrare il cerchio, insomma, *passare all'azione*.

Per raggiungere il mio obiettivo di diventare il sindaco più giovane della storia di Agira e amministrare per i cinque anni successivi, dovevo puntare su figure di alto profilo e del mondo dell'imprenditoria. Contestualmente, bisognava allargare gli orizzonti al mondo femminile e ai giovani.

Sarebbero stati proprio questi ultimi a comporre la squadra di assessori nell'eventualità di una mia ascesa.

Come primo passo verso la scalata al potere conobbi un eccentrico militante di mezza età del partito Popolare Italiano, Orazio Tortorici.

Era piuttosto alto, pelato e portava una barba incolta che ne caratterizzava il viso scarno. Gli occhiali

squadrati completavano la perfetta descrizione stereotipata del lungagnone egocentrico, bramoso di successo.

Un successo che mi avrebbe di certo promesso di ottenere se gli avessi affidato il non facile compito di guidare, dietro le quinte, la mia campagna elettorale. Mi piaceva il modo di fare di quell'uomo, quasi spietato e molto spesso taciturno, ma dalle grandi capacità strategiche.

Per di più, aveva numerosi contatti nel mondo dell'imprenditoria e della comunicazione. Contatti che gli sarebbero tornati di sicuro utili nella nostra delicata missione. Ero certo che con lui avrei fatto molta strada.

Come responsabile del marketing politico a garanzia della mia immagine fu incaricata una giovane venticinquenne palermitana, Maria Faraci. Si era laureata da appena un anno, ma vantava già un curriculum da veterana.

Aveva l'aspetto di una ragazza dell'est, con i suoi capelli color rame e gli occhi azzurro cristallino che però perdevano un po' del loro splendore a causa degli occhiali da vista che era costretta a portare. Dannato astigmatismo.

Dire che non la trovassi attraente sarebbe stata una grossa bugia, ma forse la cosa era reciproca. Lanciava certi sguardi ammiccanti.

Mi era stata presentata da Orazio nei primi giorni di campagna elettorale e si sarebbe occupata di tutto ciò che concerneva le pubbliche relazioni, la stampa e la propaganda.

In poche parole, una vera e propria addetta stampa, ma non solo. Mi avrebbe istruito sul look da

tenere durante le conferenze e nella vita privata. Mi avrebbe consigliato riguardo le strategie da mettere in atto per instaurare un rapporto di fiducia con gli elettori, affermare e difendere la mia posizione politica, divulgare i miei ideali e il programma da attuare nella nostra cittadina. Tutto per ottenere un consenso maggiore dei concorrenti.

In tutto questo, era chiaro come Maria non potesse farcela da sola. La mole di lavoro era piuttosto imponente.

Così, decidemmo di affiancarle un'assistente, anch'ella proveniente dalla provincia di Palermo.

La dottoressa Faraci, com'era solito chiamarla con tono grave e rispettoso Tortorici, aveva organizzato il mio primo comizio in piazza alle ore 17 del 28 aprile 2005, a due mesi dalle elezioni.

Si trattava di una delle location più frequentate dagli agrinari, Piazza Garibaldi.

Le quasi cento sedie di plastica marrone con i piedi di un luccicante ferro argentato, che avevamo fatto sistemare a ridosso del palco, erano tutte occupate.

Non c'erano soltanto gli abitudinari anziani della domenica. La piazza brulicava di giovani curiosi di ascoltare le parole di Pierpaolo Aragonesi.

Era chiaro come in gran parte fosse stato lo scetticismo a spingere quella non esagerata folla ad avvicinarsi. Volevano capire se quella del giovane rampante e ambizioso candidato potesse essere riassunta come la solita boutade elettorale che i più grandi si sorbivano ormai ogni lustro.

Mi avvicinai, passando dal retro palco, oscurato da una serie di pannelli e ascoltai per qualche minuto

quel brusio scomposto che sicuramente si sarebbe acquietato al mio arrivo.

La gente si aspettava molto da queste elezioni, poiché a conti fatti il sindaco democratico uscente, Paolo Consoli, non aveva fatto poi così tanto per questa comunità negli anni precedenti e aveva pertanto ricevuto diverse critiche.

«Gentili signori, grazie per essere venuti tanto numerosi. È il momento di accogliere sul palco il candidato Pierpaolo Aragonesi», esordì al microfono Maria, seguita da un timido applauso.

I quattro scalini di compensato rinforzato che mi dividevano dalla ribalta furono i più pesanti che avessi mai calcato fino a quel momento. Il peso della responsabilità ricadeva tutto a un tratto sulle mie spalle. Non potevo fallire la prima apparizione. Non dovevo tradire la fiducia incondizionata di chi aveva creduto in me, a dispetto della mia giovanissima età.

«Grazie a tutti per la vostra presenza, mi aspettavo meno gente», esordii ironicamente. Non potevo proprio fare a meno di fare il simpatico, era più forte di me. Era il mio primo saluto alla piazza e da lassù sembravano molti più di quelli che avrei potuto immaginare. Mi tremarono per un istante le gambe.

«Grazie Maria per avermi passato il testimone», continuai congedando la mia nuova ombra.

Dovevo scrollarmi di dosso quel timore reverenziale e far capire di che pasta ero fatto a quelle persone che, man mano, sembravano aumentare a vista d'occhio.

Nemmeno una seggiola vuota.

«Ho ascoltato i numerosi amici che hanno sollecitato una mia candidatura come sindaco di Agira,

nonostante la mia giovane età», feci guardandomi attorno come mi aveva consigliato di fare una volta tanto la mia curatrice d'immagine.

I presenti sembravano divertiti e curiosi di capire le mie intenzioni. Non ero di certo il solito figlio di papà pronto a comprare voti.

«Constatando il degrado con cui oggi il dottor Consoli ci lascia il nostro meraviglioso paese, la mia è una missione, un servizio che sento di offrire a tutti voi per l'attaccamento che mi lega a questa comunità. Ho deciso così di accettare e ritengo sia arrivato il momento di rimboccarsi le maniche affinché si possa insieme ricostruire una struttura burocratica ormai alla deriva», sostenni con fermezza, senza preoccuparmi della durezza delle mie parole, che di certo avrebbero provocato l'effetto desiderato, con un pizzico di fortuna.

Dalla piazza si levarono delle voci che non riuscii a comprendere, poi di nuovo il silenzio.

«Voglio alimentare quella speranza che vi è stata tolta per i tanti giochi di potere con cui l'attuale amministrazione vi ha fatto venire la nausea», rifiatai, «non preoccupatevi per i miei toni accesi, questo è l'effetto di quella stessa nausea», rivelai strappando ulteriori sorrisi.

Tempo prima, qualcuno mi aveva insegnato che il modo migliore per entrare nel cuore della gente era di essere simpatico, familiare, ma allo stesso modo pungente.

Riuscire a far ridere spontaneamente qualcuno non era mica facile, ma con i dovuti accorgimenti diventava possibile.

«Non vi prometto miracoli, non sono un profeta né un idealista, ma nell'opuscolo che vi distribuiranno fra qualche istante c'è un ricco programma che vuole rappresentare un cambio di rotta rispetto al naufragio di idee che Agira ha sperimentato negli ultimi anni. L'amministrazione di un paese passa dalle scelte democratiche dei propri cittadini. Essi hanno il sacrosanto diritto di essere rappresentati da persone come loro. Persone al loro servizio, che non si pongano su un piedistallo privilegiato per compiere i propri affari indisturbati».

Dal parterre si levò un applauso spontaneo, scrosciante. Una scarica di adrenalina mi attraversò il corpo, portando uno strano vigore ai miei arti. Qualcosa di simile non lo avevo mai provato e mi piaceva parecchio.

Orazio Tortorici mi osservava compiaciuto in prima fila, lato destro. Forse stavo appagando le sue aspettative e con esse quelle di un intero partito.

«Gli attori principali della classe dirigente e amministrativa hanno dimenticato che ci sono dei compiti e dei doveri indissolubili da svolgere per guadagnare gli onerosi stipendi che lo Stato elargisce per loro. Quelli non sono soldi dovuti, è denaro pubblico che va meritato con il lavoro onesto. Il lavoro!», rimarcai.

Un altro applauso, forse più forte del primo.

«In definitiva, amici miei tutti, non voglio dilungarmi molto e rubarvi del tempo prezioso, ma prometto una cosa: non snaturerò mai il mio modo di essere. Molti di voi mi conoscono, sanno di cosa sto parlando. Altri mi conosceranno presto, spero», dissi incrociando le dita.

Intanto, la folla era aumentata parecchio. Tutti lì per ascoltarmi.

«Il mio impegno è quello di ripristinare le regole ormai perdute, per un miglioramento tangibile della qualità della vita nella nostra fantastica cittadina. Il prossimo 28 giugno fate una scelta di cuore e scegliete Pierpaolo Aragonesi nella lista grigia con il partito Popolare Italiano. A me piace pensare che insieme si può», conclusi nel classico dei modi propagandistici.

Avrei potuto fare di meglio.

Tuttavia, un fragoroso applauso partì a chiusura, riecheggiando all'interno delle attività commerciali situate nelle vicinanze del palco che la signorina Faraci aveva accuratamente fatto allestire per l'occasione.

La mia prima vera uscita in pubblico era andata alla grande. Un sogno che si avverava.

Oggettivamente, il programma che portavo avanti era più competitivo rispetto a quello del sindaco Consoli, l'avversario politico numero uno.

Nonostante i sondaggi dessero il primo cittadino uscente come in caduta libera, egli poteva godere di un accordo sottobanco con il comunista agirino per eccellenza, Raimondo Cuscunà.

Quest'ultimo aveva deciso di formare una lista civica per raccogliere tutti i voti della sinistra che si stava ormai sgretolando e in caso di ballottaggio si sarebbe schierato a favore di Consoli, così da spostare l'asta dei consensi a suo favore.

Anche io potevo contare un vero e proprio asso nella manica: Orazio Tortorici.

Da vecchia volpe qual era, aveva intuito prima di tutti i movimenti “segreti” di Consoli e mi aveva messo in guardia fin da subito.

Tra i suoi obiettivi principali c’era quello ambizioso di pervenire al successo senza dover arrivare a un ballottaggio.

Una delle mosse attuabili era quella di entrare nella testa dei cittadini cercando di capire cosa si aspettavano dalla politica e quali fossero i loro problemi quotidiani. Solo così avrei potuto arrivare a fondo nell’abisso del pensiero degli elettori.

Maria organizzò degli stand dove la gente era chiamata a compilare un modulo per esprimere le idee inerenti le problematiche che l’amministrazione avrebbe dovuto, una volta insediata, mettere come primo punto nella propria agenda.

Dai dati estrapolati da quei semplici quanto efficacissimi questionari, si evinceva come i miei concittadini fossero ancora totalmente legati al concetto della famiglia. Bisogna forzare la mano su questo punto per dare una scossa alla mia scalata verso il consenso.

Punti fondamentali del programma diventarono, infatti, la messa in sicurezza delle strutture scolastiche, la modernizzazione dei servizi sociali, il sostegno alle famiglie meno abbienti con risorse destinate a giovani e anziani. Ma lo sforzo progettuale non terminava qui.

Si puntò sull’idea di istituire un pronto intervento per i disabili, creare dei centri di aggregazione per permettere alle persone anziane di trascorrere del tempo in compagnia di animatori e volontari precedentemente istruiti, puntare sulla sicurezza dei cittadini e



attuare una politica occupazionale che potesse ridare vigore all'economia del paese.

Scelti i cardini del programma, Orazio si era preoccupato di farmi conoscere personalità di spicco e imprenditori che avrebbero potuto far lievitare il mio consenso in quella competizione elettorale.

Gli incontri avvenivano spesso nei classici salotti "bene" dell'alta borghesia, all'interno dei più antichi e prestigiosi palazzi di Agira. Posti che un tempo avrei solo potuto immaginare e che iniziavo a frequentare con una certa regolarità.

Altro punto focale sarebbe stato il convincimento di Cuscunà per dirottare i voti verso la mia candidatura, ma non sarebbe stato facile persuaderlo. Era un osso duro quel comunista.

Venne organizzato un incontro nella segreteria che il partito mi aveva messo a disposizione. Potevo vantare l'intero primo piano di un edificio un tempo occupato da studi legali e notarili. Duecento metri quadrati al servizio del candidato Aragonesi.

«E se gli promettessi il posto come assessore al Welfare?», avevo paventato qualche giorno prima.

Orazio si era limitato ad annuire, ma era chiaro come fosse d'accordo con la mia idea di "corrompere" un avversario per portarlo dalla nostra parte.

Era uno scambio di favori necessario.

La riunione segreta con l'uomo di spicco della sinistra agirino andò meglio del previsto e senza troppi giri di parole, mi assicurai un potente alleato, almeno sulla carta.

L'accordo era piuttosto chiaro e prevedeva che Cuscunà si ritirasse per una qualche ragione dalla

competizione politica a poco meno di un mese dal giorno delle votazioni.

Fatto ciò, mi avrebbe appoggiato in segretezza, voltando le spalle al sindaco uscente. Una mossa probabilmente contro la morale, ma per giocare con chi faceva del doppio gioco una scelta di vita, era d'obbligo sporcarsi in qualche modo le mani.

La terza domenica del mese di maggio, ormai in prossimità del giorno della verità, i sondaggi mi davano appaiato a Consoli. Tutti erano certi che la questione si sarebbe risolta al ballottaggio, ma nessuno aveva previsto le mosse che io e il mio team avevamo segretamente predisposto.

Eppure, forse, questo a Tortorici non bastava. Era giunto il momento di mostrarmi un altro lato oscuro del suo carattere: la macabra teatralità.

Il mio tenebroso timoniere si era superato facendo pervenire una busta contenente due proiettili in segreteria.

La stampa locale e nazionale si interessò del fatto, la polizia brancolò nel buio alla ricerca degli ignoti responsabili, ma i soli a sapere la verità eravamo noi due. Nemmeno Maria poteva rischiare di conoscere la verità.

E come se questo non fosse già stato abbastanza, Orazio si diletò in un altro “gioco di prestigio”.

Non bastava un indiretto coinvolgimento dei sostenitori di Consoli come possibili mittenti di quella busta minatoria nei miei confronti. Non bastava aver commesso un crimine. Doveva provocare ad arte anche la ragione per cui Cuscunà avrebbe rinunciato alle elezioni. Per lui era puro divertimento. Ma Come?